

# Rai, veto di Di Maio su Orfeo Nomine bloccate, il Pd non ci sta

L'ex direttore del Tg1 era in corsa per il Tg3. Salini rinvia tutte le decisioni su divisioni e testate Dem all'attacco: azienda paralizzata in mano a Lega e 5S. Freccero in pensione, interim per Raidue

di Emanuele Lauria

La battaglia nella maggioranza spiega pesantemente i suoi effetti anche a Viale Mazzini. Rinviata, di nuovo, le nomine dei vertici di divisioni e testate. E il motivo è semplice: il veto del M5S alla designazione di Mario Orfeo alla guida del Tg3. Una scelta caldeggiata dal Pd, sulla base dell'esperienza acquisita da Orfeo, che ha già diretto Tg1 e Tg2, facendo anche il direttore generale dell'azienda. Ma Luigi Di Maio non ha voluto sapere ragioni, imponendo il suo nient che ha canonicato la lunga trattativa condotta da Dario Franceschini per i dem e da Vincenzo Spadafora per i 5 Stelle. Niente da fare: il capo politico è stato irremovibile sul disco rosso a Orfeo e l'ad Fabrizio Salini si è adeguato facendo saltare così l'intero pacchetto di nomine che avrebbero dovuto essere varate oggi dal consiglio d'amministrazione. Dopo il nulla di fatto dell'11 novembre, un altro stop. Di nomine si tornerà a parlare nel cda previsto il 13 dicembre. Con i dem che adesso sono «furibondi», si apprende dal Nazareno, e non solo nei confronti di Di Maio ma anche per l'atteggiamento di Salini, accusato di non aver saputo far valere la sua autonomia e di essersi piegato ai desiderata di Di Maio, con l'effetto ultimo di mantenere intatti gli assetti definiti con il precedente governo gialloverde. Il tutto mentre Salini è costretto a pagare dazio anche alle polemiche sul conflitto d'interesse del suo braccio destro Marcello Giannotti: è stato annullato l'affidamento alla Mn, la società di cui ha fatto parte Giannotti fino al 2018, della comunicazione per il prossimo Festival di Sanremo.

Una situazione di caos, ai piani alti dell'azienda di Stato che è in calo di audience e di pubblicità. E con dirigenti mantenuti in stato di precarietà. La prima conseguenza pratica riguarda Carlo Freccero, il cui incarico alla guida di

Rai2, scade e non può essere rinnovato essendo il direttore uscente pensionato. Ci sarà un interim per la seconda rete.

Il cda, stamattina, si occuperà di argomenti diversi dalle nomine: piano industriale, patrimonio immobiliare, radiofonia. Proprio le difficoltà sul piano industriale sono la ragione ufficiale del rinvio delle scelte di vertice: Salini, in commissione di Vigilanza, ha espresso preoccupazione per un ulteriore taglio da 160-170 milioni alle entrate Rai derivanti dal cano-

ne, figlio di un emendamento alla manovra in discussione in parlamento. «Senza certezza di risorse è difficile, se non impossibile, amministrare un'azienda», ha spiegato l'ad che ha paventato il rischio di rivedere il piano industriale triennale. Di lì, la necessità formale di sospendere le nomine.

Ma il nodo è solo politico. E senza accordo fra i partiti della coalizione di governo sul Tg3, tutte le altre tessere del puzzle non si incastrano. Orfeo è l'opzione del Pd per un equilibrio fra i direttori di testata, visto che Giuseppe Carbone (Tg1) è considerato vicino ai 5s e Gennaro Sangiuliano (Tg2) al centrodestra. Giuseppina Paterniti, l'attuale direttrice del Tg3, secondo lo schema saltato alla vigilia del cda, avrebbe dovuto essere dirottata sul canale Rainews, per il quale è in corsa anche Alessandro Casarin (oggi al Tgr). Antonio Di Bella potrebbe lasciare Rainews

per il coordinamento dell'area Approfondimento. Un dirigente di lungo corso come Angelo Teodoli potrebbe avere un incarico di punta quale la divisioni Generi o contenuti. Altra questione irrisolta è quella della super-direzione Approfondimenti, che sovrintende ai talk-show, per i quali sono circolati con forza i nomi di Francesco Giorgino (già pupillo del centrodestra oggi nelle grazie di M5S) e dello stesso Di Bella. Stefano Coletta è in pole per Rai 1 (al posto di Teresa De Santis) e alla direzione Prime Time, per Rai 2 Ludovico Di Meo (gradito a Fratelli d'Italia) potrebbe spuntarla su Marcello Ciannamea che piace alla Lega, e prendere anche la direzione Cinema e serie tv. Franco Di Mare o Silvia Calandrelli per Rai3 e per la direzione Day Time.

Ma l'e tutto da rifare, per dirla con Gino Bartali, la Rai è ostaggio dei veti della politica.

**Per la direzione Approfondimenti è in corsa Francesco Giorgino del Tg1**

## I personaggi



**Mario Orfeo**  
Luigi Di Maio si è opposto alla nomina di Orfeo - in passato già direttore di Tg1 e Tg2 - alla guida del Tg3



**Carlo Freccero**  
L'attuale direttore di Rai2 sta per lasciare per raggiunti limiti di età. Si prepara un interim



**Franco Di Mare**  
Il giornalista potrebbe essere nominato come direttore della terza rete Rai

munisti al chilometro 22 di via Appia. Il modello proposto dall'ex primo cittadino è «bipartisan, aperto a laureati e non di tutte le età. Un luogo di sperimentazione e di impegno per la città, contro le lagne e l'indifferenza». Unico requisito: non essersi mai macchiato di episodi di intolleranza, di «hate speech».

«A Parigi - riprende Rutelli - il governo finanzia il nuovo anello ferroviario Grand Paris con 40 miliardi. Mentre oggi Roma è in oggettiva difficoltà. Ma non possiamo limitarci a dire che fa tutto schifo. Questa città mi sta a cuore». L'obiettivo è partire con le lezioni per il marzo 2020. Una scadenza entro cui la scuola dovrà dotarsi di una sede: «In periferia? perché no. L'importante è formare nuovi amministratori. Ogni sindaco di Roma ha bisogno di 100 profili quando entra in Comune». Giovani (e non solo) da formare per un anno con lezioni di economisti, urbanisti, storici ed esperti di pubblica amministrazione. I contatti con gli atenei pubblici e privati sono già partiti. E nel mirino c'è anche Google.

- **lorenzo d'albergo**

A Roma

## Rutelli lancia una scuola di Servizio Civico

Si chiamerà, senza troppi giri di parole, Scuola di servizio civico. E promette di formare i profili giusti per rilanciare Roma. Così, puntando su un'accademia capace di dare una risposta «al declino economico e sociale della capitale», Francesco Rutelli torna ad affacciarsi verso il Campidoglio. Nessuna candidatura, anche se le richieste non mancano. Nei progetti dell'ex sindaco e ministro, nato tra i radicali e transitato per il Pd, adesso c'è la formazione.

«Non sarà una Frattocchie bis», spiega Rutelli. Perché la nuova creatura (online su [www.scuolaserviziocivico.it](http://www.scuolaserviziocivico.it)) non avrà poi molto a che fare con il vecchio Istituto di studi co-



**Ex sindaco**  
Francesco Rutelli, 65 anni, sindaco di Roma dal 1993 al 2001. Con Prodi è stato ministro dei Beni Culturali

## Il commento

### Quel partito dei nuovi lottizzatori che paralizza la televisione pubblica

di Sebastiano Messina

Non sarebbe una notizia, che oggi la Rai sia ancora una volta paralizzata dai veti e dalle voglie dei partiti, se stavolta a farlo non fossero proprio i feroci censori che ieri promettevano di cambiare tutto. A cominciare dal loro capo, Luigi Di Maio, il politico che quando stava all'opposizione scandiva il suo ultimatum, «Via i partiti dalla tv di Stato!», ma una volta entrato nel Palazzo ha chiesto tutti i dossier e ha preteso di dire l'ultima parola sulle nomine Rai: questo sì, questo no. Esattamente come «quelli di prima».

E così stamattina, al settimo piano del palazzone di vetro di viale Mazzini, il Consiglio d'amministrazione si riunirà senza poter nominare i nuovi direttori - tra i quali quelli del Tg3 e di RaiDue - perché lui, Di Maio, ha posto il veto sul nome di Mario Orfeo (che quando dirigeva il Tg1 veniva inseguito per strada dagli uomini dello staff parlamentare dei grillini che urlavano per cronisti - con le

telecamere e i microfoni - per chiedergli perché dava poco spazio ai fondamentali discorsi di Virginia Raggi).

Ora, visto che il ministro degli Esteri - sia pure part-time - non ha alcuna competenza sulla Rai, non si può neanche parlare di un'ingerenza del governo. No, è proprio il diktat di un partito, visto che Di Maio detta le sue condizioni come «capo politico» del Movimento 5 Stelle. Colto da una amnesia mirata, si direbbe. Avendo cancellato dalla sua memoria tutte le filippiche contro la lottizzazione televisiva. Noi invece ce lo ricordiamo tutti, il Di Maio che giurava di avere in mente una nuova Rai, finalmente libera dalla politica: «Una Rai in cui i

partiti non ci sono più ma va avanti il merito. Dove lavora non chi è amico di questo o di quello ma chi è più bravo e più capace». Il Di Maio che assicurava che mai e poi mai si sarebbe macchiato dello stesso peccato dei vecchi lottizzatori, e arrivava a dire: «Meglio il sorteggio che le nomine della politica». Il Di Maio che, finalmente approdato al potere, annunciò che alla Rai cambiava tutto: «Oggi inizia una rivoluzione culturale, ci liberiamo dei parassiti e dei raccomandati».

E ci sarebbe da sorridere di questa sfacciata trasmutazione di un inquisitore che diventa malandrino, e dichiara pubblicamente di non occuparsi di televisione ma poi

incontra privatamente, in un albergo, una conduttrice televisiva, se non fosse che tutto ciò riguarda non la piattaforma Rousseau ma la più grande azienda culturale del Paese, un gigante che ha 13 mila dipendenti e fattura più di due miliardi e mezzo di euro, ma soprattutto è ancora oggi, in Italia, la vera architrave della comunicazione.

Un gigante in crisi, certo, che non riuscirebbe a far quadrare il bilancio senza gli 86 milioni del canone televisivo pagato, volenti o nolenti, dai contribuenti (molti dei quali ogni tanto sono tentati di dire «visto che la Rai è in mano ai partiti, la pagassero i partiti con i soldi dei loro militanti», come ripeteva Di Maio prima di

passare dall'altra parte del tavolo). Ma proprio nel momento in cui sarebbe saggio lasciare le mani libere a un management che sappia reggere la concorrenza di altri giganti che si chiamano Sky e Mediaset, i partiti hanno ripreso in mano il manuale Cencelli e si spartiscono - tutti: maggioranza e opposizione - poltrone, poltroncine e strapuntini. Non ci si può certo aspettare che a dire stop sia il presidente della Rai, Marcello Foa, imposto a forza su quella poltrona proprio per le sue dichiarate simpatie verso il sovranismo salviniano. Ma a viale Mazzini c'è un amministratore delegato, Fabrizio Salini, che ha una storia televisiva di tutto rispetto. Lui sa meglio di tutti gli altri che in quel palazzo, che non si può andare avanti così. Ed è lui che oggi potrebbe - anzi dovrebbe - ricordare a Luigi Di Maio il tempo lontano in cui lanciava quel grido di battaglia dimenticato: «Fuori i partiti dalla Rai!».